

L'editoriale

**LA PARTITA
DI DONALD
E LE TRE
SCACCHIERE**

Ferdinando Adornato

Una consistente parte dell'opinione pubblica è sicura: Trump cambierà in peggio il mondo. Un'altra corrente, al contrario, fa di tutto per salire sul carro del vincitore ed accreditarsi come sodale del nuovo inquilino della Casa Bianca. Una terza posizione, infine, aspetta di capire se il diavolo è davvero così brutto come lo si dipinge e, più prudentemente, si astiene dall'emettere giudizi definitivi. Chi ha ragione? Ebbene, il momento della verità si sta avvicinando. La car-

tina di tornasole, per valutare la vera cifra di Trump ha un nome preciso: si chiama Ucraina. E non manca molto per conoscere il verdetto. In campagna elettorale aveva detto che avrebbe risolto la questione in due giorni. Ora, più realisticamente, parla di sei mesi. Il vicepresidente J.D. Vance è attualmente in giro per l'Europa e quindi forse, a breve, nel prossimo vertice di Monaco, ne sapremo qualcosa di più. In ogni caso la "questione ucraina", più ancora che quella palestinese o la guerra dei dazi, sarà la vera prova del nove della presidenza Trump.

L'editoriale

La partita di Donald e le tre scacchiere

Solo e soltanto intorno ad essa, infatti, si giocano contemporaneamente tre partite decisive per le sorti del pianeta.

La prima è quella del rapporto tra Stati Uniti ed Unione europea. Accertata la volontà della Ue di corrispondere alle richieste di Washington sull'aumento del contributo economico alla Nato (anche se dalle parole bisogna ora passare ai fatti) per Trump non ci sono più alibi.

Egli ha solo due strade davanti a sé: o considerare l'Unione co-protagonista delle preannunciate trattative con Putin o viceversa, come molti temono, scegliere di umiliarla, emarginandola sia dai negoziati che dalla eventuale ricostruzione. Finora, in una sorta di filo rosso, srotolato già da Obama e raccolto con veemenza da Trump, è risultato chiaro come gli interessi della Casa Bianca si rivolgano più verso l'Indo-pacifico che verso il Vecchio Continente. Ma da qui ad entrare in aperto contrasto con Bruxelles ce

ne corre. Anche perché se il tycoon pensa, come pare, che debbano essere gli europei a garantire eventuali forze d'interposizione tra russi ed ucraini e a provvedere alla sicurezza dell'Ucraina (senza far entrare Kiev nella Nato) non si vede come egli possa pretendere uno scenario del genere escludendo l'Europa dai negoziati. In ogni caso è questo il Rubicone che deciderà del destino dell'Occidente nei prossimi anni. Perciò gli europei devono farsi trovare pronti di fronte a ogni eventualità. In specie quella di dover garantire in prima persona la sicurezza di Kiev. Del resto: non abbiamo sempre detto che la difesa dell'Ucraina significa in realtà difesa dell'Europa? Ecco allora che la prova del nove di Trump si trasforma anche in un test sulla capacità europea di agire finalmente come potenza geopolitica di primo piano. Una sfida dunque, ma anche una chance.

La seconda partita decisiva è quella che Trump gioca con

Mosca. E' già evidente come il Cremlino sia predisposto a un atteggiamento cordiale. Ne fanno fede le ripetute dichiarazioni d'incoraggiamento ma ancor di più, il diplomatico silenzio sul controverso piano americano per Gaza. Niente male per chi aveva ricevuto i capi di Hamas! Qui la domanda è molto semplice: in che misura e in che modo Trump vorrà darla vinta a Putin? Sul mancato ingresso di Kiev nella Nato già si profila un grande successo per lo zar. Motivo per cui dovranno essere assai serie e severe le condizioni negoziate per la futura sicurezza dell'Ucraina. Altrimenti la guerra, cacciata dalla porta, tra qualche anno rientrerà dalla finestra.



E, soprattutto, non si decreterà un significativo stop alle mire espansioniste di Putin. In questo modo Washington e Pechino resterebbero le principali potenze mondiali, lasciando Mosca e Bruxelles a litigarsi l'egemonia in Europa. E così gli equilibri del pianeta sarebbero stravolti, con il temuto declino dell'Occidente e la prevedibile instabilità di tutto il Continente. E' davvero questo ciò che vuole The Donald? Reagan fece crollare l'impero sovietico. Oggi Trump rischia di fare da stampella al ritorno di quello russo.

Infine la partita più importante di tutte: il destino dell'Ucraina. Dal tenore dei negoziati capiremo in che considerazione il tycoon tiene il diritto internazionale, la sovranità territoriale degli Stati e la libertà dei popoli. E la dichiarazione di Trump sulla possibilità che "l'Ucraina un giorno diventi russa" non lascia presagire nulla di buono. Intendiamoci: non è contestabile la forzosa necessità per Kiev di accettare rinunce territoriali. E' però in discussione la dignità che deve essere garantita a Zelensky e al suo popolo sia nella forma che nei contenuti del negoziato. Partecipare ai dialoghi di pace (che pure sembra a rischio) è il minimo sindacale per un Paese aggredito e violentato. Ma quel che è davvero importante è rendere chiaro a tutti che nessuna pace sarà mai giusta e duratura se non sottoscritta convintamente da Kiev. Fino ad ora è emerso prevalentemente l'istinto dell'uomo d'affari (vedi il baratto tra aiuti e terre rare). Sta bene. Ma ora dovrebbe emergere lo statista. Trump è di fronte a un bivio: o riesce davvero a disegnare una pace, vera e sostenibile, tra Ucraina e Russia (e allora meriterebbe davvero il Nobel) oppure si troverà a umiliare tre anni di strenua resistenza di un popolo eroico, tradendo esplicitamente i valori che hanno fatto grande l'America. Bruxelles, Mosca, Kiev: è questo il triangolo geopolitico attraverso il quale passa il futuro. Perciò solo la "questione ucraina" ci dirà chi è davvero l'uomo che ha conquistato Washington.